

# **Competitività italiana e ruolo del capitale umano**

## **Roberto Fini**

Il presente lavoro mette in relazione alcuni degli elementi più allarmanti della situazione economica italiana con le caratteristiche quantitative della dotazione di capitale umano. L'evidenza empirica dimostra come l'Italia sia caratterizzata da un livello di specializzazione produttiva concentrato prevalentemente sulle produzioni tradizionali e a basso contenuto di capitale umano high-skilled. Questo provoca uno svantaggio comparato dell'Italia nei confronti dei paesi con più alto grado di scolarizzazione, che accentua la possibilità di questi paesi di situarsi in posizione migliore nella frontiera tecnologica, ma anche nei confronti dei paesi emergenti, dotati di bassa qualità del capitale umano, ma con costi salariali più ridotti di quanto accada in Italia.

Jel Classification: I21; I23; J21; J24; L11; L16

Parole chiave: crescita economica; modelli di specializzazione; capitale umano; skills

Key words: economic growth; specialization models; human capital; skills

Introduzione .....	2
Le cause della crisi .....	2
Il modello di specializzazione italiano e il ruolo del capitale umano .....	3
Conclusioni .....	6
Riferimenti bibliografici .....	6

## **Introduzione**

L'economia italiana ha vissuto nell'ultimo sessantennio diversi periodi di rallentamento pronunciati e, a volte, prolungati. Nel 1964, l'arresto di un processo di crescita fino a quel momento molto rapido e senza soluzione di continuità sin dall'immediato dopoguerra, coincise con una forte spinta salariale. In modo analogo, gli eventi che nel 1969 portarono all'"autunno caldo" provocarono una nuova battuta d'arresto della crescita. In entrambi questi casi, agli effetti sull'offerta determinati dalle spinte salariali si sommarono effetti indotti dalla politica economica: l'orientamento restrittivo di questa, tendente moderare le spinte inflazionistiche e contenere il disavanzo della bilancia dei pagamenti, generò una contrazione della domanda piuttosto sensibile. Gli shock petroliferi del 1974 e del 1979 condizionarono in modo rilevante l'andamento del reddito, anche se tali effetti furono in genere di breve durata. In sintesi, nella storia economica dell'Italia repubblicana sono stati prevalentemente (anche se non esclusivamente) gli shock dal lato dell'offerta, dal lato delle materie prime e quelli di origine salariale, a svolgere un ruolo cruciale nel condizionare la dinamica della crescita.

Attualmente l'economia italiana si trova di nuovo in una condizione di stallo<sup>1</sup>. Forse più che in passato, colpisce la dimensione del rallentamento degli indicatori di performance del sistema: dal secondo trimestre del 2001<sup>2</sup> il tasso di crescita dell'economia italiana si attesta in base media annuale su valori inferiori all'1%. Ancora più rilevante è il fatto che, a differenza del passato, la situazione dell'economia italiana non coincide né con forti spinte salariali, né con shock significativi dal lato dell'offerta<sup>3</sup>. Al contrario: l'ultimo decennio è stato caratterizzato da una moderazione salariale molto pronunciata e che non ha forse uguali nella storia italiana recente. Non è neppure possibile attribuire la dinamica insoddisfacente del PIL italiano all'andamento dell'economia mondiale: negli ultimi tre anni la crescita media internazionale si colloca infatti su valori superiori a quelli registrati dall'inizio degli anni novanta in poi.

## **Le cause della crisi**

Se la situazione è questa, allora il quesito di fondo a cui cercare di rispondere è se il rallentamento dell'economia italiana degli ultimi anni rifletta fenomeni congiunturali, e quindi tipicamente di breve o medio periodo, oppure problemi strutturali, la cui dimensione e i cui effetti, benché preesistenti, si sono aggravati negli ultimi anni a causa di eventi quali la crescente globalizzazione (con la conseguente entrata sul mercato di numerosi ed agguerriti competitors industriali) e l'introduzione dell'euro (con la conseguenza di rendere impossibili quelle svalutazioni competitive che nei decenni passati hanno permesso a settori poco dinamici e poco competitivi di restare sul mercato<sup>4</sup>).

È probabile che siano presenti alcuni fattori strutturali di estrema rilevanza. Tra questi:

- i. il modello di specializzazione dell'economia italiana: l'evidenza empirica mette in luce come la struttura settoriale dell'export italiano sia rimasta sostanzialmente immutata, soprattutto se confrontata con quella di altri paesi industrializzati nostri partner e concorrenti;
- ii. la posizione di rendita cui ha fruito per molto tempo l'Italia: il processo di liberalizzazione degli scambi internazionali ha in effetti coinvolto quasi esclusivamente i paesi industrializzati, escludendo di fatto i paesi in via di sviluppo; questo ha consentito

---

<sup>1</sup> Cfr. Ciocca (2004), Toniolo e Visco (2004), Nardozzi (2004)

<sup>2</sup> Quindi anche prima dell'Undici Settembre

<sup>3</sup> Fa eccezione la crescita considerevole del prezzo del petrolio, che è però in parte controbilanciato dal cambio euro/dollaro. In ogni caso, il rallentamento dell'economia italiana non si è ridotto neppure nei periodi di basso costo del petrolio.

<sup>4</sup> Peraltro, la maggiore stabilità del tasso di cambio dovrebbe favorire la crescita dell'economia; ne deriva che l'adesione italiana all'euro non fornisce una spiegazione adeguata delle difficoltà, anche congiunturali, presenti nell'economia italiana

all'economia italiana di mantenere, e persino rafforzare, il proprio vantaggio comparato, relativamente ad altri paesi industrializzati, nei settori tradizionali a bassa intensità di capitale umano.

Queste specificità dell'economia italiana, vengono però progressivamente erose dalla crescente integrazione dei paesi in via di sviluppo ed emergenti. Ma soprattutto vengono messe in crisi dall'incapacità del sistema economico di adattare la struttura dei propri vantaggi comparati a questa nuova situazione. Un'analisi della dotazione di capitale umano che caratterizza l'Italia mette in evidenza come non sia stato colmato (e anzi si sia talora aggravato) il divario in termini di capitale umano che separa l'Italia dagli altri paesi industrializzati. In queste condizioni, l'appello per dare impulso alla crescita di nuovi settori, soprattutto quelli che utilizzano in maniera più intensa il fattore capitale umano, appare del tutto velleitaria se non si accompagna ad uno sforzo deciso per rafforzare, in senso quantitativo ma soprattutto qualitativo, il sistema di istruzione italiano a tutti i livelli.

### ***Il modello di specializzazione italiano e il ruolo del capitale umano***

È peraltro evidente, proprio in ragione della dimensione strutturale e non congiunturale della situazione italiana, come nessuna spiegazione univoca possa dar conto in modo esaustivo dei problemi e delle possibili soluzioni. Resta il fatto che una delle concause più importanti e al tempo stesso più difficili da rimuovere, è l'insufficienza quanti-qualitativa del capitale umano formato dal sistema educativo e dagli altri attori della formazione. Concentrandosi su questo aspetto c'è da constatare che l'Italia ha finora investito relativamente poco nella formazione e "manutenzione" del capitale umano. Ha investito poco perché per molto tempo ci si è illusi che le forme di protezionismo commerciale, soprattutto nei confronti dei paesi emergenti<sup>5</sup>, potessero essere strumenti sufficienti a mantenere l'economia italiana competitiva: la realtà si è incaricata di dimostrare come questa tesi fosse fallace e di corto respiro. Soprattutto questo tipo di politiche scoraggiano i movimenti di risorse verso nuovi e maggiormente innovativi settori, al contrario convogliando risorse verso i settori tradizionali. Peraltro ha anche poco senso porsi elevati obiettivi di R&S, se il paese rimane ancora povero di quei fattori produttivi, in primo luogo forza lavoro qualificata, che favorirebbero la crescita dei settori high-tech.

Sembra necessario uno sforzo per uscire dal circolo vizioso per cui una bassa offerta di capitale umano induce un modello di specializzazione lowtech, il quale a sua volta scoraggia la domanda stessa di capitale umano<sup>6</sup>. In particolare si rende necessaria una doppia azione sulla domanda, con politiche orizzontali di sostegno all'innovazione, alla formazione e all'internazionalizzazione delle PMI, e contemporaneamente sull'offerta di capitale umano, attraverso maggiori investimenti nel educational, soprattutto in quella avanzata.

L'Italia è un paese specializzato nella produzione e nell'esportazione di beni a bassa intensità di forza lavoro qualificata. Si tratta di un fatto ripetutamente rilevato nelle analisi riguardanti il modello di specializzazione italiano e che ha trovato recenti conferme in lavori rilevanti<sup>7</sup>. Inoltre l'Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi europei, registra un elevato grado di polarizzazione del proprio modello produttivo, con un forte vantaggio comparato in alcuni settori cui fa però riscontro uno svantaggio comparato altrettanto pronunciato in altri settori. Infine, non vi è evidenza che il modello di specializzazione dell'Italia si sia avvicinato a quello del resto d'Europa negli ultimi anni.

Nel passato, un modello di specializzazione sbilanciato verso settori ad alta intensità di lavoro poco qualificato non ha penalizzato eccessivamente l'Italia. In effetti, sin dal dopoguerra l'Italia ha fruito di una generosa posizione di rendita: nella misura in cui il processo di liberalizzazione degli scambi

---

<sup>5</sup> Ma anche nei confronti dei paesi industrializzati: la già citata svalutazione competitiva ha rappresentato un'arma utilizzata più volte per rendere competitivi beni e interi settori che rischiavano di andare fuori mercato

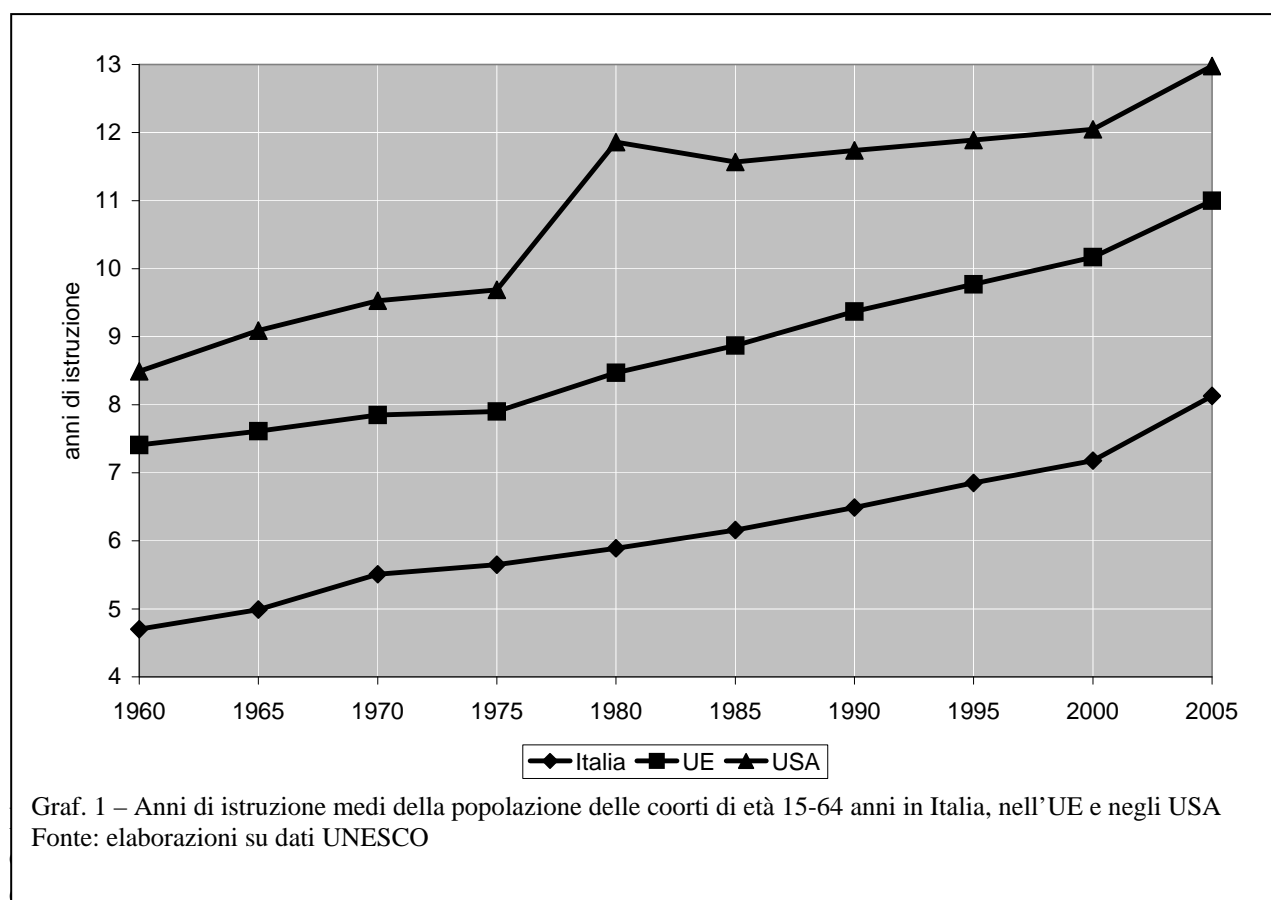
<sup>6</sup> Ma anche sull'offerta: una bassa domanda di capitale umano si traduce in remunerazioni basse e quindi scarsi incentivi ad investire tempo e denaro nella propria formazione

<sup>7</sup> Cfr. per una rassegna Bugamelli (2001)

internazionali ha coinvolto quasi esclusivamente i paesi industrializzati<sup>8</sup>, escludendo di fatto i paesi in via di sviluppo, si è consentito ad economie come quella italiana, unskilled labour intensive, di mantenere il proprio vantaggio comparato e, spesso, di rafforzare il proprio posizionamento su mercati di beni a bassa intensità di capitale umano.

Questa rendita è stata però progressivamente erosa dalla crescente integrazione dei paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale, determinata sia dal progressivo, peraltro assai lento, processo di abbattimento delle barriere commerciali nei confronti di tali paesi da parte delle economie più forti, sia dal processo di liberalizzazione attuato in maniera spesso unilaterale dai paesi emergenti.

Ora, il modello di specializzazione di un paese, così come i processi di convergenza rispetto ad altre economie che si attuano o non si attuano in quel paese, riflettono in larga misura la sua dotazione relativa di fattori produttivi: l'Italia è un paese in cui, da sempre, risulta debole la dotazione di capitale umano e la disponibilità di forza lavoro ad alta qualificazione. Si consideri a questo proposito quella che forse rappresenta la più semplice misura del livello educativo di un paese, vale a dire il numero medio di anni scolastici conseguiti dalla popolazione in età lavorativa (graf. 1):



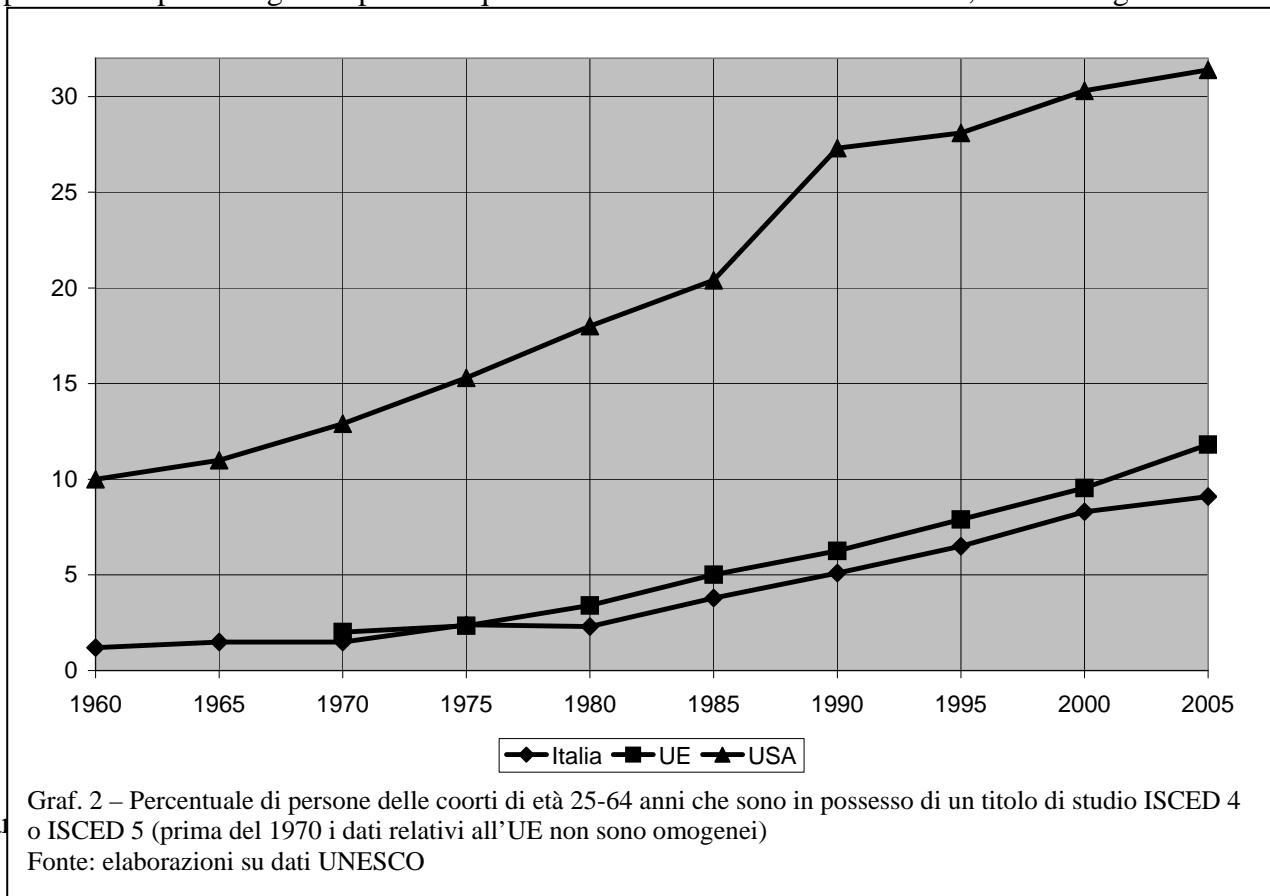
divario. Benché, infatti, la scolarità italiana sia cresciuta lo stesso processo si è registrato nella generalità dei paesi, contribuendo ad allargare il divario che separa l'Italia dalle altre aree (Cfr. tab. 1).

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005
UE – Italia	-2,71	-2,62	-2,34	-2,25	-2,58	-2,71	-2,88	-2,92	-2,99	-2,87
USA – Italia	-3,79	-4,1	-4,02	-4,04	-5,97	-5,41	-5,25	-5,04	-4,87	-4,85

Fonte: elaborazione su dati UNESCO

<sup>8</sup> Cfr. a questo proposito Subramanian e Wei (2003)

Un'ulteriore misura utile a rendere l'idea del ritardo in termini di capitale umano accumulato dall'Italia è rappresentato dalla percentuale delle persone in possesso di un titolo superiore ad ISCED 3. In effetti, in economie sempre più orientate verso sistemi produttivi ad alta intensità tecnologica, un livello di istruzione ISCED 4 o 5 rappresenta il maggior complemento per i settori ad alta intensità di R&S, nonché condizione indispensabile per utilizzare proficuamente tecnologie sviluppate in altri paesi. Il graf. 2 presenta questa situazione in relazione all'Italia, all'UE e agli

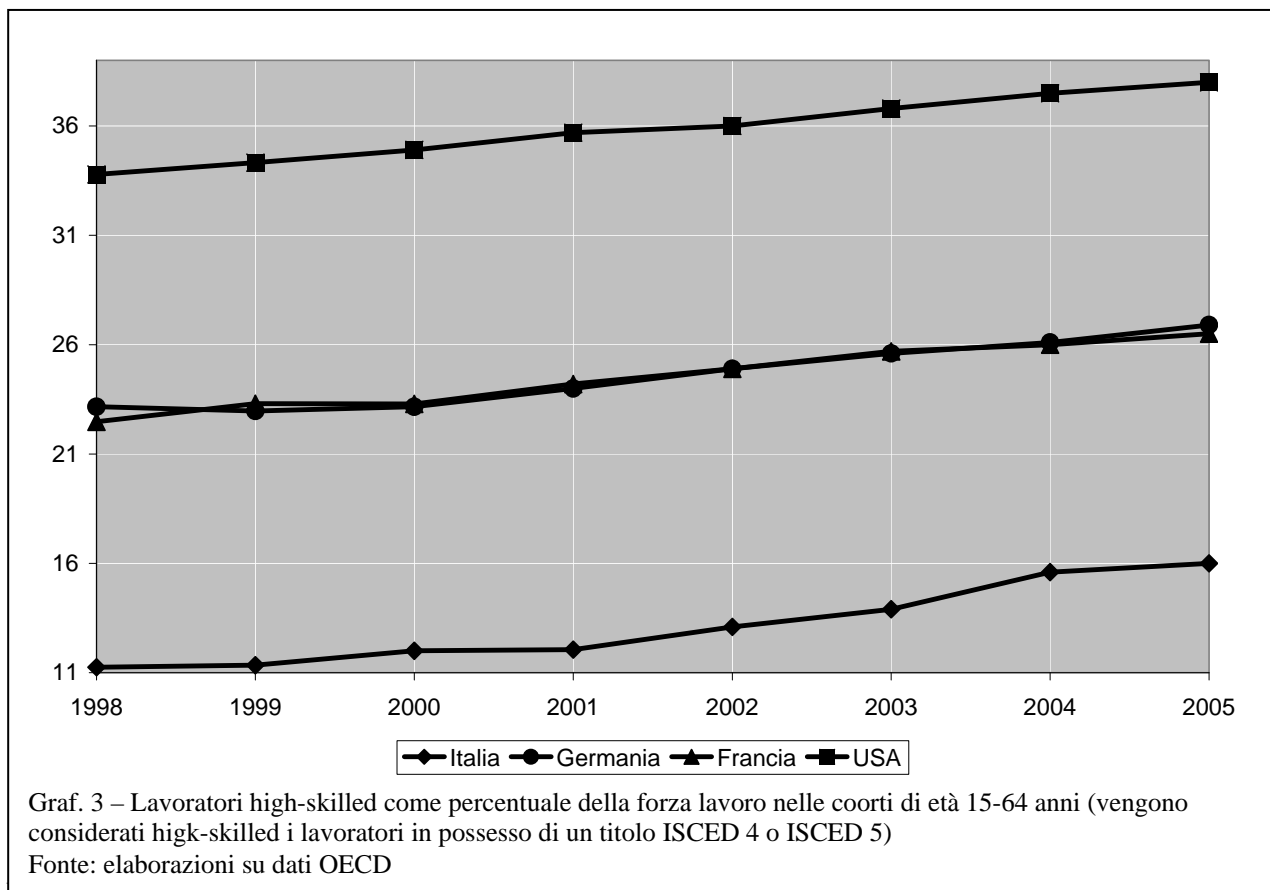


Tab. 1 – Divario Italia-UE e Italia-USA in termini di percentuale di popolazione in possesso di titolo di studio ISCED 4 o ISCED 5

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005
UE – Italia			-0,51	0,06	-1,1	-1,21	-1,16	-1,4	-1,24	-2,71
USA – Italia	-8,8	-9,5	-11,4	-12,9	-15,7	-16,6	-22,2	-21,6	-22	-22,3

Fonte: elaborazione su dati UNESCO

I dati fin qui esposti si riferiscono alla popolazione nel suo complesso. Concentrandosi sulla sola forza lavoro occupata il quadro non cambia in modo sostanziale, al contrario si aggrava ulteriormente: la percentuale della forza lavoro specializzata (high-skilled) risulta essere la metà circa rispetto ai valori riscontrati in paesi competitors dell'Italia e solo un terzo rispetto agli USA (cfr. graf. 3).



In sintesi, se è indubbio che nell'ultimo quarantennio il livello medio della popolazione italiana si è accresciuto, è altresì vero che non si è ridotto il divario con gli altri paesi industrializzati, che anzi si è andato accentuando sia in termini di anni medi di istruzione in generale, sia in termini di istruzione post-secondaria.

Considerate queste condizioni non può meravigliare il fatto che il vantaggio comparato dell'Italia continui a situarsi soprattutto nei settori produttivi a bassa intensità di capitale umano. Il fatto che il ritardo relativo dell'Italia in termini di dotazione di capitale umano si sia accentuato e non ridotto, contribuisce a spiegare le ragioni per cui il modello di specializzazione italiano continui a divergere rispetto a quello degli altri paesi industrializzati.

Peraltro, non va trascurato il fatto che il livello di istruzione della popolazione e della forza lavoro sono essi stessi fenomeni endogeni rispetto, per esempio, al progresso tecnologico. Se da un lato, infatti, lo sviluppo di nuove tecnologie e il loro impiego nel comparto produttivo è influenzato dal livello di specializzazione dei fattori produttivi (nello specifico la forza lavoro), dall'altro lato esso stesso influisce sul grado di avanzamento del processo di formazione e ne determina la domanda (Acemoglu 2003). Questo processo può indirizzarsi o verso un equilibrio di alto livello, come sembra essere avvenuto negli USA in particolare nell'ultimo decennio, oppure cadere pericolosamente in un circolo vizioso che induce ad un più basso equilibrio sia in termini di capitale umano che di dotazione tecnologica, come sembra invece essere avvenuto in Italia.

### Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D. (2003), "Factor prices and technical change: from induced innovations to recent debates", in *Knowledge, Information and Expectations in Modern Macroeconomics: in honor of Edmund Phelps*, Aghion P. (eds), Princeton University Press, Princeton.
- Bugamelli M. (2001), *Il modello di specializzazione internazionale nell'area dell'euro e dei principali paesi europei: omogeneità e convergenza*, Temi di discussione, n. 402, Banca d'Italia, Roma

Ciocca P. (2003), *Il tempo dell'economia, strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati  
Boringhieri, Torino  
Nardozzi G. (2004), *Miracolo o declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Bari  
Subramaniam A e Wei S. (2003), *The WTO promotes trade: strongly, but unevenly*, IMF working  
Paper n. 03/185  
Toniolo G e V. Visco (2004), (a cura di), *Il declino economico dell'Italia*, Mondadori, Milano